AUTHOR:

NOVARO, ANGIOLO SILVIO, 1866-1938

TITLE:

IL FABBRO ARMONISCO DI ANGIOLO SILVIO ...

PLACE:

MILANO

DATE:

[1922]

Master Negative #

91-80146-9

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

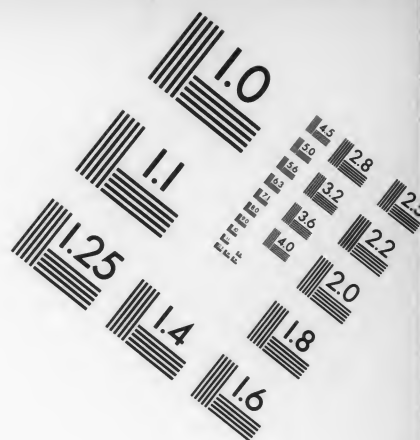
Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Novaro, Angiolo Silvio, 1866-1938.
Il fabbro armonioso di Angiolo Silvio Novaro. Milano, Treves [1922]
2 p. l., 130, [1] p. 15cm.

90147

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 7-29-91 INITIALS Jeannine
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

IL FABBRO ARMONIOSO

IL FABBRO ARMONIOSO.

DEL MEDESIMO AUTORE

Manoscritto d'una Vergine, racconto.
Sul mare, novelle.
Giovanna Ruta, romanzo.
Il Libro della Pietà, novelle.

EDIZIONI TREVES:

La Casa del Signore, poesie. In-8 . . L. 4 —
L'Angelo risvegliato, romanzo. . . . . 4 —
La Bottega dello stregone e altre novelle per i piccoli. In-8, con disegni di D. BURATTI. 14 —
Il Cestello, poesie per i piccoli, con illustrazioni in nero e a colori di DOMENICO BURATTI. In-8, legato in tela policroma . . . . . . 15 —
— Edizione economica, in-16 . . . . . 5 —
Il cuore nascosto, liriche. In-8, legato alla bodoniana . . . . 10 —
La rovina, racconto . . . . 7 —
La Fisarmonica, novelle (in preparazione).

Ottavo migliaio.

IL FABBRO ARMONIOSO

DI ANGIOLO SILVIO NOVARO

FRATELLI TREVES
EDITORI · MILANO
Made in Italy

Tip. Fratelli Treves, 1922.

TRE GIORNI

Tre giorni passano in una cupa ansietà. L'indomani apprendiamo che il tuo battaglione subì un rovescio. All'alba, nella Piana della Marcèsina, in terreno scoperto, il nemico vi assaliva. Della tua compagnia, la più parte uccisi o prigionieri. Tu, per miracolo, salvo. Così dicono. La morte non t'ha voluto. Ti ha rasentato, ha falciato a un capello da te... Ma mentre i tuoi compagni scrivono, tu taci. I nostri telegrammi concitati, i gridi che lanciamo di qua e di là dal confine, affogano nel silenzio. Il dubbio ci serra il cuore.

La mamma si rifugia nella tua ultima lettera. *Da voi esigo tenace ostinata fiducia e calma...* Si attacca alle tue parole come a un talismano. Come se il Cielo a cui eri così presso te le avesse egli suggerite, rendendo sacra anche la promessa che forse racchiudono. Si riconcilia col mistero. Abbozza un sorriso. A me invece la sublimità stessa di quello scritto mi abbatte. La tua voce mi scuote come venisse da una lontananza e un'altezza che solo conosce chi ha superato sé medesimo e il fato, ed è faccia a faccia con Dio. Penso a ciò, e mi ringoio le mie lacrime. E una pietà mi prende per la mamma. La guardo: nelle linee del suo viso scopro ora per la prima volta tanto di te: questo ripossederti a ritroso del tempo, attraverso lei che ti generava mi dà una dolcezza disperata. Intanto bisogna pure scriverti. A te che taci perché le labbra la morte forse te le ha cucite, bisogna parlare il linguaggio dell'ore usuali dissimulando

lo strazio sotto un velo di trepida serenità. La mamma impiega nel duro sforzo tutto il talento di cui la passione è capace. Cava dal suo miracoloso cuore fantasie imprevedute di tenerezza che il genio dell'amore gli trova e lavora e colora delle tinte più belle. Come un fascio d'anémoni screziati te le porge e ti ride. A te ride, a me mostra gli occhi lucidi. Bagniamo di pianto le nostre lettere e a buio mandiamo a impostare. Copriamo di pudore la nostra speranza, la fasciamo di silenzio e d'ombra. Silenzio e ombra soli possono accompagnarla e, chissà, confortarla. E usciamo sulla terrazza. Ascoltiamo il mare come se il familiare che tu ami, che ti ama, sapesse, e potesse lui dire il vero della tua sorte, pronunciare la parola della salvezza. Ci pare d'esserti più vicini così, quasi tu riposassi con la guancia sul marmo della ringhiera o nel tuo letto con accanto la finestra aperta, come nelle notti estive quando i sogni

smisurati agitavano il tuo petto di adolescente che non bastava a contenerli, e non potevi chiudere occhio; udivi l'acque rodere le ore, finché l'alba allagava il cielo e i passeri cantavano sul tetto e sulla parete si rifletteva il tremolio d'oro di quelle medesime acque festeggiate dal sole.

Finalmente una lettera arriva sì, ma non tua.

E dice...

PER CHI LUCE QUESTO SOLE

Per chi luce questo sole, se tu non lo vedi? Per chi suona questo mare se tu non l'odi? A quali occhi vuol piacere questo golfo lunato? questa distesa verdazzurra, questo ricrearsi di spume facili e generose?

Che aspettano i cipressi che tentennano con le cime su l'orizzonte? E questa casa con la terrazza alzata e la scala di pietra aperta sul mare, chi vi entrerà, se tu non vi entrerai? Con che cuore la bacerà la luna, come penetrerà nella tua stanza e si stenderà ai piedi del tuo letto, se tu non vi dormirai?

E il rosaio delle rose bianche? Il polline d'oro che il vento si portò via? Il seminio dei petali sulla ghiaia?

E l'aria della sera, chi cerca di lusingare?

E la stella che punge il cielo, a chi ride?

ROMA

Roma!

Giro per i quartieri Ludovisi.

Ti cerco nell'aperta luce, nell'aria che sa di collina, in questo salire e scendere di vie rasserenate, nei lecci delle ville, nei cancelli e nelle olle che amavi, alleggeriti dalla grazia delle rose rampicanti. Via Gregoriana, angolo Capo le Case. Dov'è il tuo quinto piano? Il terrazzino fiorito da dove scorgevi la fuga dei tetti e delle cupole fino al Gianicolo, fino ai fumi dell'orizzonte, fino al tuo favoloso avvenire? Sono passato e ripassato davanti al portone, morso dal desiderio di entrare guardare da vi-

cino toccare le cose che serbavano un poco di te: perplesso come l'amante che vorrebbe osare e non osa. Lo zoccolo dei battenti decorato dei chiodi d'ottone, i muri bianchi dell'andito, la cassetta dove coglievi le lettere che ti recavano il profumo della *Casa rossa*... Come un mendico sono rimasto lì attaccato. Il portinaio mi ha chiesto che cosa cercavo. Che cosa!... Sono uscito per la via conventuale dove l'erba nasce fra selce e selce. Un gruppo di fanciulle che si davano a braccetto mi ha sorpassato trillando. Io asciugavo le mie lagrime. Anche più tardi le asciugavo mentre ammiravo con la mamma il tramonto dalla finestra dell'albergo. Le rondini volavano a nuvoli nell'aria rossa. Rosso il Quirinale, rossa la cima di palazzo Barberini. Dalla chiesa dei Cappuccini una campana si lamentava. Il vento percoteva nelle spalliere delle rose: petali si staccavano e dopo un volo breve cascavano a terra come farfalle morte.

E quando fu notte andammo a cercarti sulla piazza del Quirinale lavata dalla luna. Credevamo sentire piangere alle nostre spalle. Era l'acqua della fontana.

E così muti e stretti stemmo presso le ombre dei cavalli a sentire quel rumore, a guardare la luna che ci guardava e ci acuminava il dolore.

SVEGLIARSI ERA UNA CARA SORPRESA

Svegliarsi era una cara sorpresa, e stupore.

Con un trasporto quasi infantile ridicevamo di sì alla vita. Rientravamo nel giuoco con la stessa voglia e lo stesso gusto come vi fossimo presi ora la prima volta. Nel saluto mattutino rinnovavamo il patto che di tre anime e di tre passioni formava un'anima e una passione sola. Se il bene era buono, non era inutile il male. La contrarietà si risolveva in un aumento di volere, il disinganno in un incitamento a mirare più

in alto. Il dolore lavorava a pavesare la strada reale ove di lì a poco transiterebbe con fanfara e bandiere la maestà della gioia. Tutto direttamente o indirettamente serviva a tessere la magica tela che una provvida mano ordiva in segreto: e il disegno s'intravvedeva sì e no, e nell'ambiguità era una vaghezza e un'attrattiva più acuta.

Come presto veniva la sera!

Intorno alla triplice lampada ci confessavamo. Portavamo ciascuno il frutto delle sue fatiche. Meraviglie fervori furori disegni proponimenti, mettevamo ogni cosa in comune. Ci sorreggevamo e spronavamo a vicenda. Ripetevamo l'atto di fede: l'offerta alla deità velata alla quale sacrificavamo senza osare di chiamarla per nome. Gli spiriti che amavamo erano intorno a noi. Omero sorrideva a Dante. Il Poverello consolava Leopardi. Mòzart spianava la fronte corrugata di Michelangelo. Napoleone s'inchinava a Mazzini. Beethoven e Goethe

si riconciliavano (oh, la scena dell'incontro col duca di Weimar!) e Rabindranath Tagore recava in dono ai tuoi piccoli, chiusi ancora in un bozzolo argenteo, *The Crescent Moon.*

Ah, veramente svegliarsi era una cara sorpresa, e stupore!

NON MI SONO SAZIATO ABBASTANZA DI TE

Non mi sono saziato abbastanza di te.

La mia sete e la mia fame le nascondevo come una debolezza e un peccato.

Per arricchirti costringevo me e te in miseria.

Potevamo soffermarci, con la mamma, rifiatare un poco, assaporare il riposo d'un'ora, voltarci indietro, compiacerci a misurare la strada fatta: ci siamo proibiti anche questo. Per timore di sminuirti, per amore del "più lontano". Rimandavamo a più tardi, quando tu saresti finalmente e interamente tu, e

ti saresti da te stesso dettata la legge, forse più rigida e implacabile ancora.

I grappoli sospesi alla vite gli avremmo colti or ora. Non avevamo che allungare la mano. T'avevamo dato uno e tu ci restituivi cento.

E ora io piango tutto ciò ch'era tuo, che ti ho tolto, e mi avanza, come il seme non seminato in tempo, che invecchiò sul solaio. Le tenerezze che la mamma ed io mettevamo da parte per offrirtele poi tutte in una volta, le portiamo tutte qui dentro accumulate che ci fanno un carico e ingombro e il cuore non le può contenere. Le nostre braccia oppresse di doni si tendono nel vuoto. I doni non sappiamo dove deporli e braccio e cuore si schiantano.

CAMMINAVI DIETRO A NOI

Camminavi dietro a noi, e ora siamo noi che camminiamo dietro a te.

Ti dicevamo, Così va fatto, Jacopo — e tu c' insegnasti come va fatto, e per sempre.

Questo amore da cui discendevi, è esso ora che sale e ti cerca come il moribondo l'ossigeno.

Tu che ricevesti la vita, sei tu che ora ce la dispensi.

Chi ti nutriva si nutre di te, si colora di te, si orienta in te. Si volge a te per sapere che nome dare alle sue

ore. La speranza ha il tuo volto. La felicità ha il tuo volto.

Questo amore che si credeva qualcuno, è la tua umile e mansueta ombra. Si credeva tuo padrone, e ti serve in ginocchio. Pensava esistere senz'aiuto, e tu gli sei indispensabile. Il suo timone sei tu, la sua stella polare sei tu.

Esso che ti giustificava, sei tu ora che lo giustifichi — e per sempre.

BEVEVAMO DA TE LA GIOVINEZZA

Bevevamo da te la giovinezza.

In abbondanza ce la versavi, che spumeggiava e traboccava, e tu ridevi.

Ridendo ci versavi la vita, l'immortalità.

Morire non poteva essere vero.

Morire non poteva essere triste.

Era come coricarsi nel proprio letto, quando uno sa che l'indomani buon'ora ci sarà chi si alzerà per lui, provvederà a riordinare la casa, a rinnovare le rose nelle coppe, a rastrellare le ghiaie del giardino: e in questa grata sicurezza si stende meglio nel suo riposo ed entra con più gusto e voluttà nel suo sonno.

DAGLI ANTICHI SAVI HO FORSE NULLA IMPARATO?

Dagli antichi savi ho forse nulla imparato?

Che mi giovano i chiari pensieri, le parole piene di prudenza e di senno, le verità dominanti, ferme e pacificatrici?

Tutto il giorno litigo col mio destino. Sèguito a negarlo mentr'egli mi è sopra e mi stritola. Potrei riconoscerlo e farmene il mio servitore: preferisco ostinarmi in una rivolta impotente, e lasciarlo essere il mio cattivo padrone. Come jeri vendemmiavo la mia alle-

grezza così oggi vendemmio la mia afflizione, senza misura. Mi ci immergo dentro fino a non poterne più. Siedo davanti ai resti della mia fortuna senza tentare di muovere un dito per ricostruire ciò per cui vi sarebbe forse spazio e materiali ancora. Brancolo nel vuoto e mi lamento come il fanciullo che ha smarrito il sentiero e la notte gli cade addosso. Non tento di salire fino a te, a quell'altezza da dove tu uscivi per andare incontro alla tua sorte, ed eri così leggero così tranquillo così contento perché lassù gioia e dolore erano una medesima cosa. Ti guardo da questa lontananza spietata. E se nulla mi trattiene dal perdermi è la mano che mi porge la mamma, è il pensiero che tu mi vedi dalla luce dove abiti, e mi dici, Babbo!

L'EDERA CHE INCORONA LA PORTA

L'edera che incorona la porta ha buttato durante la nostra assenza: la ritrovo tutta sveglia delle fogliette lustre apertesi lungo il gambo rugoso.

I pini sono cresciuti sregolatamente come i ragazzoni allampanati dal travaglio della pubertà che non sanno come atteggiarsi e le braccia troppo lunghe gl'impacciano. Rubano sole al prato che intristisce e lo ricoprono degli aghi rossi che il vento o la pioggia poi raccoglie e ammucchia qua e là.

Ciò mi attrista come se tu seguitassi a morire.

La bufera ha fatto guasti. Il capanno sconquassato tentennava: è bisognato demolirlo. E il rosaio che ci strisciava su, siamo stati in angustia per la sua sorte. Tu non sai con quale superstizioso affetto siamo attaccati alle cose che furono testimoni della nostra felicità e ancora ne serbano l'ombra e il profumo.

Ma il rosaio, la mamma trovò modo di salvarlo.

IL MIO DOLORE È COME UN BIMBO MALATO

Il mio dolore è come un bimbo malato cruccioso e irragionevole.

Se potessi portarlo in alto dove l'aria schietta fortifica e la luce è tanta che esilara!

E provassi a distrarlo con regali di fiori di campo e racconti di fiabe variopinte e soavi! Senza accorgere guarirebbe, forse. A poco a poco si rileverebbe: si trasfigurerebbe. Non piangerebbe più. Metterebbe gemme come il rosaio ultimamente potato.

E tu, te ne consoleresti anche tu, e sorrideresti come l'albero sorpreso dalla primavera.

E la mamma danzerebbe ancora davanti a noi, nuova come la nuvola nel vento, dentro le spume dei suoi veli.

FOSS' IO MORTO IN VECE TUA

Foss'io morto in vece tua!

Poserei nel mio sonno uguale, e tu il raggio della luna striscerebbe ancora ai piedi del tuo letto scolpito, e nella notte udiresti il rumore dell'onda che va e viene, e ti ritroveresti il mattino la stanza invasa d'aurora. E la mamma ritta al piano canterebbe ancora "Rosellina del mio cor „.

O mio caro fanciullo. Stupore dei miei giorni brevi. Musica dei miei nascosti pensieri. Gonfalone della mia allegrezza. Dammi i nomi e le parole ch'io ti possa celebrare appieno. M'eri caro come Ab-

salom a Davide. Anche Davide diceva, Foss'io morto in vece tua! Pure aveva altri figliuoli sui quali riportare il suo amore, ma io non ho che te, non vedo chi ti somigli, non so dove riportare il mio amore, e il mio cuore è senza sostegno, e trabocca, e la sua piena si versa per terra.

Quale destino! Guardo indietro nel tempo ma non scorgo un dolore che pareggi il mio dolore. Foss'io morto in vece tua. O mi fossi tu sparito quando appena balbettavi mamma, e l'amore del tuo babbo e della tua mamma ancora non aveva preso tanta radice, non s'era così abbarbicato che staccarlo non fosse possibile senza stracciare le nostre povere carni. E tu non eri che un ornamento di più, un gioiello non necessario, un cucciolo quasi che scherzavi fra le nostre gambe. Ed io correvo verso il mio sogno ignorando che il vero sogno eri tu!

ODOROSI MAGGI

Odorosi maggi!

Ai primi tepori cenavamo all'aperto. Il rosaio rampicante sospendeva sulla mensa alcune rame guernite di rose bianche a cinque petali con in mezzo il seme d'oro, che oscillavano al vento.

Dopo spesa la tua giornata sui libri, ti regalavi il premio d'un'ora di tennis. Rientravi che il sole era sotto e le strade scure, e una assurda inquietudine c'incominciava a travagliare.

Tornavi accalorato sudato affamato. Raccontavi le vicende del giuoco. Gli scoppi della tua ilarità percotevano l'aria, e i cipressetti trasecolavano.

Il venterello di ponente s'addormentava tra essi quando non moriva a mezzo il mare vergato d'arancio e di lilla. Le rondini moltiplicavano i voli, ingarbugliavano le matasse dei giri, si bevevano frenetiche l'ultima luce, rasentavano il suolo e scattavano su, risalivano ancora e ancora fino a perdersi nei territori di Dio.

Ma noi conversando non badavamo sempre a queste cose: finché a una pausa ci accorgevamo che la notte ci aveva avviluppati. Alberi neri, rondini più nessuna, e di tutto quel brusio restava solo un silenzio sbocconcellato dalle sillabe delle acque, che ci faceva istintivamente abbassare il tono della voce, come fossimo introdotti in un tempio.

Tu ti alzavi. Appoggiato alla balau-

strata, sporgendoti nel vuoto, guardavi.

E noi sottovoce parlavamo di te, ammirando il tuo profilo potente e le tue spalle quadrate sul cielo che febbricitava di stelle.

COME IL BIMBO CHIEDE LE CHICCHE

Come il bimbo chiede le chicche così chiedo io alla mamma che mi dia delle memorie di te. La mamma che ti fu mamma e sorella maggiore è la mia dispensiera. Nelle parole sue ti rivivo, risento pieno il sapore di te. Il contatto lungo gli ha lasciato l'odore di te, odore di nido d'uccelli, di piume scaldate dal sole: quello che tu piccolo avevi nei riccioli della nuca.

TU NON ERI DEI DUBITOSI

Tu non eri dei dubitosi o smarriti della vigilia: né degli stanchi né dei malcontenti che cercassero sé stessi o un amore a cui legarsi, un tumulto dove stordirsi, un terreno dove comporre i dissidi e trovare il fondamento e la pace.

No. Tu eri d'accordo con te medesimo. Sapevi il tuo da fare. Possedevi la tua certezza e la tua volontà. Il fascio delle tue sante passioni lo tenevi nel pugno. A prezzo di prigionia t'eri comprata la tua libertà. A prezzo di rinunzie le tue dovizie. Il marchio

della tua nobiltà era nell'opera tua d'ogni giorno. Il vestito tuo d'ogni giorno era forse meno bello di quello della domenica? Spazio per costruire, tempo per portare la fabbrica a compimento, vita per ubbidire al tuo Dio, non la morte ti bisognava.

Per ciò che essa ha tolto a te e a noi arrestandoti nel principio del tuo salire e sigillandoti le labbra mentre incominciavi a parlare: per quella meravigliosa giovinezza falciata nel primo fiorire: per questa pena che mi attanaglia senza tregua, per questa smania che notte e giorno mi cuoce e stira il mio povero cuore fino a strapparlo — io non mi so conciliare col destino. E lo guardo con rancore, come un intruso, come un traditore.

TORNERANNO CON TROMBE E FIORI

Torneranno con trombe e fiori: giovinezza fortunata, irrobustita dai geli, resa ardita e frenetica dai rischi e dai digiuni; e sciameranno per le strade e invaderanno le case loro; e le mamme se li soffocheranno di abbracci; e sprangheranno bene l'uscio perché niente si perda dell'intimità, della pace e della sicurezza; e persino l'ultima capanna farà festa a modo suo, accenderà un fuoco di più e alzerà un più grosso pennacchio di fumo per segnale che la felicità di nuovo abita in terra.

Ma noi? Che faremo, noi? Di che pensieri empiremo la nostra giornata? Come puntelleremo il nostro cuore che non ruzzoli a terra? Come resisteremo babbo e mamma faccia a faccia tra queste pareti che sanno e ci rimandano memorie e memorie e ci lasciano più soli a trangugiare le nostre lacrime?

DUNQUE TU NON ERI SOLO TU

Dunque tu non eri solo tu! Eri tu, ed eri l'anima d'ogni cosa bella. Le cose belle non erano che il tuo lucente vestito. Al tuo dileguare, come cenci vuoti sono cadute, il mio cuore non vi ha più badato, e il mio piede ora le calpesta come i seccumi che l'autunno ammucchia nei fossi.

È ARRIVATA LA TUA CASSETTA MILITARE

È arrivata la tua cassetta militare.

La mamma se l'è fatta portare in giardino, ne ha tirato fuori la roba che aveva odore di bàita e l'ha sciorinata sulle panche ad asolare. Oh la funebre vendemmia: il tuo cappotto foderato di pelo bianco che indossavi il giorno che ci lasciasti, un paio di scarpe di ricambio ben costrutte e ben chiodate come piacevano a te, e guantoni e maglioni e passamontagna, e il tuo corpetto di lana bianca elegante che la mamma t'aveva lavorato ridendo e che

ricevendolo t'aveva fatto esclamare: "Insomma: è caso di poter fare il bellimbusto anche vicino ai 2000!" E i tuoi libri gualciti e sconciati dalla pioggia e dal fango dove tra le pause delle fatiche avevi trovate rispondenze e accordi con le musiche dei monti e dei plenilunii.

Il sole del mattino si è posato lì sopra, ha baciato tutto ciò. Il vento faceva dondolare una manica del cappotto.

E tre o quattro passeri nascosti cinguettavano.

PENSAVO CHE POTEVI TORNARMI FERITO

Pensavo che potevi tornarmi ferito. Od anche non tornarmi più...

E provavo quasi un lugubre compiacimento a misurare la mia fortezza, a immaginarmi la mia vita chiusa nel sospiro e nel culto di te, innalzata dal sacrificio a una dignità nuova e imprevista. Amputato di te, scapitozzato di te, sarei rimasto in piedi come il troncone che ai primi caldi rigermoglia, e nulla piace più di quelle foglie tenerelle e minute che vibrano come un rendimento di grazie.

Anche pensavo che mi restava la mamma.

E la riserva dei beni troppo elevati per l'unghie del destino poterli arrivare. La mia piccola bottega di mago era ancora lì, ed io ero padrone di riaprirla di nuovo e divertirmi a fare del mattone polvere d'oro e delle schegge di vetro colorato gemme reali e delle lacrime perle. O di mescolarmi con un fraterno spirito lontano o con le spume del mare o col vento di Provenza insaporato d'erbe aromatiche o con la campana dell'avemaria che chiama le stelle a uscire sulla porta della sera.

Ma tu ti sei oscurato e ogni luce si è oscurata con te.

I miei beni non sono più interi.

Il mio pane è senza sale.

La mia mano è svogliata e la mia piccola bottega di mago disincantata.

La mia anima è senz'amore senza desiderio di comunioni senz'attesa d'inviti senza speranze d'incontri.

E la mia vita è simile al giuoco che non m'attira più, e l'ora è giunta di staccarmi dal gruppo degl'infervorati e tirarmi in disparte e sedermene solo sulla spalla del ponte a guardar l'acqua che passa, evitando di pensare a me stesso.

QUESTO MONDO OVE PASSEGGIAVO

Questo mondo ove passeggiavo in lungo e in largo come in un latifondo di mia proprietà ora mi è scarso e monotono come un cortile di carcere. Senz'aria né di levante né di ponente che alzi un grano di polvere o muova una foglia.

E la mia luce è lontana: fuori d'ogni confine, di là d'ogni barriera, oltre i monti, oltre le stelle.

Oh poter andar incontro a quella luce

sola! Rompere i lacci che m'impediscono, sfondare i muri che m'opprimono, e correre correre correre per arrivare trafelato fino a te!

MA S'IO SAPESSI CHE IN QUALCHE SFERA

Ma s'io sapessi che in qualche sfera a me inaccessibile tu respiri ancora, che sei ancora tu, che la tua giovinezza non è rotta, che le tue virtù non sono menomate, che sèguiti ad amare e operare, a fruire e gioire del bene, a estasiarti del sogno, smemorato di noi, ma felice, — felice come l'uccellino sconosciuto che un mattino sull'alba mise alle finestre della mamma due note flautate e poi tacque e la mamma sentì il suo cuore battere come tu l'avessi chiamata, — allora forse mi rassegnerei

a questo intollerabile mai più vederti, a questo senza fine digiunare di te, toccarti solo col desiderio, baciare il tuo simulacro, l'ombra che mi lasciasti, le tracce e le impronte delle tue mani; e il riflesso del tuo riso lontano basterebbe al mio cuore, lo scalderebbe per gli anni degli anni, e sottoterra dove mi fa ribrezzo andare non mi sembrerebbe più così freddo.

MONTE DEI CAPPUCCINI

La mamma si è ricordata del cappuccino conosciuto in cima al monte anni sono, che somigliava così stranamente al Poverello effigiato da Cimabue nella basilica d'Assisi sopra uno sfondo blu notturno, e ha desiderato parlare a lui.

L'ho accompagnata lassù in questo pomeriggio di sabato santo che l'aria cristallina dopo la lavatura delle ultime piogge, l'ombre degli ulivi, il viottolo per dove salivamo con in mezzo la passerella di mattoni e ai lati l'acciottolato: tutto appariva nuovo e come creato

adesso. E il colore del cielo anch'esso d'un azzurro così purgato e gentile!

La porta della chiesetta s'è richiusa dietro lei senza rumore ed io sono rimasto solo sotto il portichetto.

Ho vissuto vicino a te, più vicino. Ti ho pensato con tutte le forze. Con una intensità da non dirsi ti ho chiamato, mi ti sono mostrato ignudo fino all'ultima piega: intero mi ti sono offerto: spasimante supplichevole d'essere preso assorbito confuso in te, mentre i miei occhi si posavano sul sagrato dove alcuni fili dell'erba stenti consentivano al vento inchinandosi e i cipressi ritti in cerchio incappucciati nei loro capperoni aguzzi assistevano immobili.

Qualche cinguettio d'uccello ma timido sùbito frenato bucava il silenzio. E di là dai fusti ossei quasi lapidei dei cipressi, la festività dell'aria purificata, e il cocuzzolo della collina con sopra ammucchiata la piccola città come un

complicato lavoro di oreficeria co' suoi scacchi di case in smalto rosa e lilla intramezzati d'ori; e in fondo il mare turchino con entrovi ancorato il promontorio della *Casa rossa.*

Quanta pace!

E tutta popolata del ricordo di te: tutta piena del sospiro mio, della mia inconsolabile nostalgia. Pensavo alla mamma, inconsolabile anch'essa, che aveva cercato il semplice frate — chissà? — per sollecitarne una parola di fede. E mi dicevo, Il balsamo ch'ella chiede inutilmente a sé stessa le verrà dunque dalla voce dell'umile creatura? Ah questa povera anima tagliata mani e piedi che non si stanca di strisciare verso il miraggio di un conforto così difficile da ottenere! Questo raspare raspare raspare senza tregua, questo ostinato inseguire, questo interminabile battere quando si sa che la porta è chiusa e nessuna forza giungerà mai ad aprirla.

Ma forse il piccolo frate la chiave egli l'ha, e sta per aprire alla mamma.

Io medesimo, forse, mentre nego, in fondo spero io pure. È bastata la visita a questo luogo per mitigare un po' la mia pena. Lasciare le trite cose quotidiane, immergermi in questa pace superiore. Sì, comunicare con te da questa vetta mi sembra più facile, e i pensieri che ci scambiamo meno mesti.

Mi è tornata a mente la lettera del Tasso dal monastero di Sant'Onofrio che leggevamo un giorno, dove realmente la voce dell'infelice testimonia dell'imminente contatto con Dio o almeno della presenza dell'ospite nell'atrio della casa divina.

Mentre queste cose pensavo mi sono visto accanto la mamma. I suoi occhi mostravano d'avere sparso lacrime, non però tutte amare.

Si è aggrappata al mio braccio. Ci siamo indugiati alcuni istanti a riguardare di là dai fusti dei cipressi la pic-

cola città ammucchiata sul cocuzzolo della collina, lucida al sole come un lavoro di gioielleria, co' suoi smalti di case rosa e lilla e gli ori dell'erbe e degli alberi, e ci siamo incamminati a discendere per il viottolo incassato fra i due muretti che le spalliere dei mandorli in fiore sormontavano come una casta pavesata di allegrezza.

IL CAPPUCCINO HA DETTO

Il cappuccino ha detto:

— Ah questi poveri cuori delle mamme, tutti così. Come possono portare tanta passione questi poveri cuori?

Ha detto:

— Farsi forza, cara signora, non c'è altro.

Udendo che nei giorni più scuri la mamma aveva preso in mano l'*Imitazione di Cristo* e s'era a poco a poco sentita distaccare dalla vita, ha protestato in tono accorato:

— Oh, questo no, signora, mai!

Caro piccolo frate. Come vorrei dirgli

grazie per avere nella fondamentale bontà del suo semplice intendimento trovato il giusto consiglio. Sì, farsi forza, cercare di ricomperarsi una serenità, una certezza, una fede. Ma intanto la voce che ci risospinge alla vita rammentandoci il dovere di viverla virilmente, ci rimette in qualche modo sulla strada che mena a te, ci anticipa quasi un profumo di te...

Dio benedica il figlio del Poverello.

RIPENSO LA FAVOLA

Ripenso la favola del *Padre guerriero.*

Il padre guerriero era caduto in battaglia "per avere col suo petto parato una freccia destinata a ferire il re„. Dall'alto del cassero della nave l'eroe era precipitato in mare e ora dormiva là in fondo chiuso nell' armatura di ferro, con tra le mani la spada.

Ma il figliuolo che tanto amava il suo babbo non sapevasi dar pace d'averlo perduto. Curvo sul suo dolore se lo rosicava senza posa spargendo al vento le sue lamentazioni. In que-

sto vano rammaricare strascinava le sue ore.

Ma una notte udì la voce del babbo che chiamava e diceva, Vuoi ritrovarmi? Cercami per le vie che io amavo.

E il figliuolo intese, scosse la sterile angoscia e s'incamminò.

E il miracolo si avverò.

Il figliuolo rese al babbo il suo virile omaggio e "seduto sulla panca di pietra ritrovò il babbo che l'aspettava e sorrideva: mentre la luna, emersa dalle nuvole, ora che l'uragano cessava, si specchiava nelle pozze d'acqua piovana, entrava per i buchi del verde della pergola e ricascava col suo nitido raggio sul terreno ingombro di foglie strappate dal vento.

Ritrovò il babbo e gli sedette accanto, nel silenzio, nella ricreata pace e serenità lunare. E lo guardò negli occhi, e si sentì guardare. E questo guardarsi reciproco era più dolce di qualsiasi parola; e consolava di tutte

le tristezze della morte e del distacco, e di ogni privazione, e di tutte le lacrime versate."

Le parti ecco sono invertite, ma la verità della favola rimane. Bisogna che il tuo babbo comandi silenzio al suo cuore, scuota gl'inutili pianti e si metta a cercarti per le vie che tu amavi. Allora forse il miracolo si compirà un'altra volta e, come dice la favola, *tutto sarà di nuovo come al tempo lontano.*

FELICITÉ PERDUE

La luna si alzava certo dietro il monte perchè traverso le frasche dei pini vedevamo il mare a lamelle d'argento.

E tu sonavi Mendelssohn, *Felicite perdue*.

Sfilavano le dilette immagini nel ritmo veloce: sfilavano sfilavano salutate ciascuna da un gesto e da un gemito impotenti a trattenerle. Scattavano su dal cuore esulcerato, vacillavano un momento sullo schermo luminoso, e sparivano. O forse era la creatura stessa che raccontava con la sua viva voce,

che richiamava le memorie a una a una e intramezzava le invocazioni di pianto. A volte il pianto faceva groppo. Il racconto pareva subire un arresto; ma no, riprendeva con più lena, come se la disperazione incalzasse, e l'anima provasse una specie di spasmodica voluttà a confessarsi disfatta rinunziando per sempre alle dolcezze che nessuna preghiera richiamerebbe mai più.

E tu assecondavi il ritmo affannoso curvandoti fino quasi a sfiorare col petto la tastiera, come se l'angoscia sconosciuta premesse alfine anche te.

Che senso la voce disperata che si doleva in mezzo alla vergine pace dove gli stessi alberi del giardino bagnati di luna sembravano custodire un loro gaudioso incanto.

Quale contrasto!

La creatura innominata si consumava in lamenti, piangeva a calde lacrime la sua distrutta felicità, e la felicità abitava in noi, stipava i nostri cuori, si

rifletteva nella faccia stessa delle cose familiari.

Ah com'era lontana, com'era estranea la voce tribolata che balbettava le sue querele, che ripeteva ripeteva con una insistenza quasi fanciullesca la inesprimibile soavità del suo bene smarrito e ci singultava su!

Felicite perdue aveva l'aria d'una di quelle favole paurose che si raccontano ai bimbi per intimorirli, dove c'è l'orco e la morte con la falce arrotata.

Ed ecco che questa assurda e spaventevole favola è diventata vera, vera alla lettera.

La primavera è tornata, tornano le rugiadose sere, e ancora la luna s'alza dietro il monte e traverso il velo dei pini luccica il mare a lamelle d'argento.

E *Felicite perdue* suona ancora.

Ma la voce che dentro vi piange è del tuo babbo e della tua mamma, o mio caro ragazzo. La tristezza è nostra, nostri i rammarichi, nostra la desola-

zione senza rimedio, nostra la nenia quasi puerile. Ah che tuo babbo e tua mamma non vorrebbero udirla! Ma essa suona, suona con la sua implacabile insistenza, e noi non possiamo soffocarla perché suona dentro i nostri cuori, è fatta delle nostre ricordanze sempre vive, dei nostri sogni dispersi, delle nostre lacrime al vento.

E sonerà fino a che tu non torni, o la luna non illumini una duplice tomba.

L'OCCHIO TUO LIMPIDO

L'occhio tuo limpido che tutto vedeva e apprezzava nella giusta misura.

La tua purezza che non dava adito se non a ciò ch'era degno.

Ti si ascoltava col rispetto e la fiducia con cui s'ascolta l'uomo probo e maturo di esperienza. Con la certezza che il pensiero che giaceva in noi inarticolato l'avresti tu espresso nella forma adeguata, né più né meno, come se in antecedenza tu lo serbassi in te netto stampato esatto definitivo.

Vicino a te ci si sentiva migliori, liberi dalle scorie delle debolezze e delle viltà.

Vicino a te era la bussola e la stella, il porto e l'àncora. Ognuno ritrovava la sua strada. Ogni cosa acquistava il suo perché. La vita pareva una musica. Tono maggiore e tono minore si alternavano con ragione. Senso di sicurezza, come chi camminando è in possesso di tutte le sue energie e ode il terreno che risuona al ritmico battere del suo piede, e se ne compiace.

E mentre cammina, il cuore sottovoce gli canta.

VORREI DIRE AI BABBI E ALLE MAMME

Vorrei dire ai babbi e alle mamme, Non parlatemi dei vostri figliuoli, non fatemeli vedere! Non lasciatevi sorprendere ad accarezzarli in mia presenza, a infilare le vostre dita nelle ritrose dei loro capelli, anche se sono piccoli essi e non possono rassomigliare al mio caro che dalla lontana! Oh, non ostentate la vostra felicità davanti a me, non traditela così grossolanamente. Nascondetela dai miei occhi. Voi non sapete quanto male mi fate!

Poiché molti fanno queste tristi cose.

Evidentemente pensano ch'io mi sia rappattumato col mio destino, o abbia in qualche modo assestato le faccende del mio cuore, fatto punto, e ricominciato da capo. Tanto tempo è trascorso! Non suppongono, non sospettano neppure dalla lunga quanto mi costi questa fierezza che mi vieta di mostrare il mio dolore; quanto mi pesi questa maschera d'uomo piano e ragionevole che mi sono imposta. O forse non si chiedono nulla di tutto ciò. Sono semplicemente distratti dal senso del proprio benessere, e fanno festa alla buona sorte che loro ha permesso fra tanti naufragi di tirare la loro barca all'asciutto, e lasciano la loro innocente letizia che trabocchi e spumeggi liberamente.

Essi non hanno torto.

Pure, non sanno quanto male mi fanno!

PER CERTO NOI MORREMO

E Manoa disse alla sua moglie, Per certo noi morremo, perciocché abbiamo veduto Iddio.

Parole del Libro che mi tornavano a mente e mi sonavano come un sinistro presagio quando la vita era così piena e perfetta che somigliava il sogno, e viverla era vedere Iddio faccia a faccia. Stupore mi coglieva, sgomento, malinconia, certe ore, come quando uno dubita avere violato la Legge, e teme, quantunque la violazione era senza cattiva volontà e senza cattiva coscienza.

Mi rannicchiavo, mi facevo piccino

piccino, perché il destino non mi badasse. Contenevo la mia avidità, mi studiavo di non bere tutto d'un fiato; bere a piccoli sorsi, serbare per l'indomani. Gli angeli vestiti d'azzurro e d'oro che mi offrivano i loro panieri colmi di rose non osavo appressarli; mi scostavo in punta di piedi fingendo non accorgermi d'essi né dei cenni d'invito, e in quei panieri lasciavo il cuore.

Ah, veramente vedevo Iddio faccia a faccia, e per questo ora mi tocca morire.

AGIRE COME SE FOSSE VIVENTE

La mamma mi dice, Agire come se fosse vivente, e dovesse da un momento all'altro tornare. Sottrarsi a questo chiuso e gramo egoismo. Del dolore che ci soffoca farsi quasi l'aiuto per un respiro più ampio, la scala e l'ala per salire più su. Alimentare senza posa questo puro amore. Nutrirlo di cose squisite, di ariosi pensieri. Compiere tutto il bene che si può, donare la parte migliore, e con un totale abbandono, dove la coscienza della nostra angustia si perda e resti sommersa.

Mi pare questa l'unica via per avvicinarsi a lui, per mantenere il contatto e la comunione d'un tempo.

E poi.... credi tu Silvio che tutto deva proprio finire quaggiù?

USCIRE DAL DOLORE

Uscire dal dolore come il convalescente dalla stanza dove lo inchiodò il male, a prendere un po' di sole, a respirare dell'aria sana, a passeggiare per le strade, spettatore delle cose e del movimento degli altri, finché a poco a poco il gusto della vita gli torna, ed egli lo riceve come un dono insperato.

Ma quando io cerco d'uscire, il mio passo esita.

Il sole non ha tepori né allettamenti. Gli alberi non verdeggiano per il piacere dei miei occhi. I giuochi delle nuvole d'oro mi sono indifferenti. Ogni lu-

singa è svanita, ogni magia è caduta. Desidero qualcosa che non so, che mi tragga violentemente fuori di me, dove io possa annegare il mio vecchio io disamorato. L'anima mia sta legata ai tuoi piedi nell'altezza dove tu l'hai levata. La tua immagine è la mia condanna e la mia difesa. La tua figura è il mio limite, la mia barriera.

Le vie che salgono le guardo con arsura e rodimento. Balzare là dove si respira a pieni polmoni, veramente liberi, assoluti, non me ne sento la forza.

E in questo mio ondeggiare e voltarmi intorno a me stesso e ritrovarmi chino sulla ferita che non si richiude, in questo senso d'impotenza incurabile, è la mia costernazione più nera.

PAROLE CHE LA MAMMA MI DICE

Non so se io creda o come io creda, ma certo quando entro nelle mie meditazioni sotto il cielo della campagna o nella navata della chiesetta, provo un ristoro, sento che i miei sospiri non cadono in terra, che non sono affatto abbandonata, che comunico con una Presenza che sta sopra di me, e basta questo semplice tendere della mia anima verso di Lei per acquistarmi un sollievo una pace una forza che inutilmente chiederei alla mia ragione impotente. Il pensiero del sacrificio di Cristo mi aiuta a sopportare il mio, mi solleva fino a Lui,

mi fa quasi parente con Lui. È come se un farmaco fosse disteso sulla mia ferita da una mano fraterna. Il mio dolore non mi fa più paura, mi si trasforma in amico, e io mi fondo con esso volontieri, divento una medesima cosa. Vi trovo non più lo strazio, ma una specie di languida beatitudine.

Parole che la mamma mi dice, e che io ascolto con una commozione mescolata di riverenza e d'invidia.

O BABBINO?

L'ultima parola era alla musica.

Come se il godimento che nasceva dagli scambi di idee e la dilatazione di cuore che ne derivava avessero bisogno di una voce più alta per esprimersi, e la parola non bastasse più e la musica sola fosse capace di rendere questo supremo stato di grazia.

La mamma ti diceva, Jacopo vuoi sonare un po'?

E ti sedeva accanto per poterti meglio spiare e non perdere nulla di te, neppure una sfumatura. Il suo sguardo non staccavasi dal tuo viso che diven-

tava severo, dalle tue labbra duramente serrate che nello sforzo d'interpretare si protendevano aggrondate. Pareva, ascoltando, che ogni musica avesse la sua propria anima e voce, che tutte le passioni si scatenassero piangessero cantassero ridessero ognuna col suo proprio volto e nome: Bach, Chopin, Beethoven, Mòzart...: ma in fondo non era che la nostra unica anima proteiforme che tumultuava pazza d'amore, che si apriva ed esplodeva, che si confessava ebbra di luce a Dio. Il tempo era abolito: passato presente avvenire fusi nell'attimo. E l'attimo era l'eternità. Tu sonavi preso nel turbine che sollevavi. La mamma distraeva un momento gli occhi da te, mi cercava nella penombra, mi sorrideva, e mi diceva, O babbino?

QUESTI ALITI CHE MONTANO DAL GIARDINO

Questi aliti che montano dal giardino come da un incensiere e visitano ogni angolo della casa! Queste foglioline dell'edera che scoppiarono pure ieri ed esitano stupite quasi di vivere! Questi fiori esplosi tutti in un giorno, che tremolano per ogni canto come bandierette della primavera che arriva! Queste spalliere di rose rosse che si rovesciano lungo i muri spossate dal peso di tanta bellezza! E le petunie bianche e violette che si sporgono con le loro tremule campanelle, stordite di ritro-

varsi in mezzo a tanto rumore di colori e di luce! E le passere che sotto l'alba si mettono a gridare, e appena il sole appare ammutoliscono. E questi cieli mondi e mansueti, queste notti fosforescenti, sacre, dove ogni stella pare covi l'anima del mondo, e le acque del mare gli misurano il respiro. Che è ciò, mio Dio? Picchiano al mio cuore, ed io non oso di aprire... La stessa pianta di rose che la mamma costrinse al muro si è piegata volentieri, ha strisciato com'ella desiderava, si è abbracciata alla ringhiera e vi si è distesa perché i nostri occhi potessero completamente ammirarla. La mamma ed io avevamo mentalmente legato al suo destino, l'uno a insaputa dell'altro, un altro destino. E questo suo pronto stellarsi di fiori non è senza significato per noi. Forse è per ciò che la mamma oggi mi è giunta alle spalle tutta palpitante e mi ha detto, Silvio! Pensa che è vivente! Pensa che tornerà!

È una certezza che non ho cercata: me la sono trovata così, inaspettatamente. Qualcuno *che sa* me la manda. Come potrebbe essere vana?

Cara mamma! Leggera com'era venuta se ne è svolata via, ed io sono rimasto solo col mio cuore gonfio. Mio Dio, che è ciò? Picchiano, ed io non oso di aprire...

22 APRILE GIORNO DELLA MAMMA

Ho voluto festeggiare il 22 aprile, la prima volta dopo d'allora.

Ti ricordi?

In segreto conducevamo i preparativi, procuravamo i doni, coglievamo le rose, guernivamo noi stessi la tavola. Davamo gli ultimi tocchi con dentro tant'ansia e gioia frenata a stento. In fretta collocavamo i doni; io, tu, la nonna, ciascuno il suo, con la sua dedica. La mamma nelle stanze di sopra attendeva il segnale convenuto, le prime note della Pastorale. Nel silenzio del

mezzodì, ecco le voci della pace campagnuola, dell'allegrezza e della fede della semplice anima rustica si alzavano... La idillica scena bucolica, i pastori festanti, il ruscello, la riva erbosa picchiettata di fiori... Come martellavano i nostri cuori puerili! La tavola fiorita, il candore della tovaglia, i pizzi, gli argenti, i cristalli, tutto brillava dove percoteva il sole. Le tende rosse si aprivano, la mamma entrava sorridendo. Cercava i doni dissimulati tra i fiori, e noi trattenevamo il respiro. I suoi piccoli "oh!" ammirati e riconoscenti. A ciascuno il suo piccolo "oh!" e un abbraccio. Ridevamo, dentro i cuori puerili, e col dorso della mano ci asciugavamo le lacrime.

Ho voluto festeggiare il 22 d'aprile la prima volta dopo d'allora. Indossare un giorno almeno il vestito del tempo felice.

Ancora e di nuovo la mamma aspettava nelle stanze di sopra. Ancora con

la febbre addosso disponevo i fasci dei garofani e delle rose fra i pizzi e gli argenti. E il mio cuore batteva. Ma la mia gola era serrata, e quando mi slanciai per avvertire la mamma, mandai fuori un singhiozzo. Le tende rosse si aprirono, e la mamma entrò sorridendo, e si piegò sulla tavola a cercare. Certo non prevedeva la sorpresa, ritrovare accanto al mio il dono tuo con la dedica da me scritta:

Alla sua cara mamma
Jacopo lontano
e vicino.

Diede un grido, mi si appese al collo. Grazie, diceva, Grazie! Che pensiero hai avuto!

E piangemmo, l'uno sulla spalla dell'altro.

CONFORTI

Mi dicono, Chi misura il tuo sacrificio t'invidia.

E non sanno che non c'è bilancia capace di pesare il mio dolore, né orgoglio così fiero da poterlo temperare.

Mi dicono, Perché lo piangi? Quale più bella morte!

Non sanno quale sarebbe stata la vita. Ciò che ti restava a compire. Tutto il bene che ti portasti chiuso nel pugno, e per sempre.

Mi dicono, Era troppo puro e questo mondo è troppo malvagio. Pensa gli

ostacoli le delusioni le amarezze gli abbattimenti!

E non sanno che disconoscono le tue migliori virtù, la tua formidabile volontà, il tuo divino equilibrio: questo tuo saldo stare coi piedi sopra la terra e il capo fra le stelle nutrendoti dell'aria e della luce delle alture.

Mi dicono, Il tempo ti guarirà.

E non sanno che il tempo non può più nulla togliermi né nulla darmi. Che questo dolore è la mia unica sorgente di vita, e perderlo sarebbe un nuovo e più disperato morire.

No! Solo quelli che mi dicono, Non c'è conforto possibile, mi dànno un reale conforto. Essi indovinano il mio cuore, e non ardiscono entrarvi. Lo sfiorano, e si allontanano.

Solo essi mi danno un reale conforto.

MONTI DI ORMEA

Monti di Ormea, Grand Hôtel, numeri 26, 27: le stesse camere di allora!

Mi sono sporto alla finestra di ponente e il mio sguardo è caduto sullo *skating:* deserto come la sera quando scattinavi solo solo quasi al buio e io godevo a seguirti come se i complicati caratteri che disegnavi fossero il mistico parlare del tuo cuore giocondo, i motivi della tua contentezza espressi in crittografia, circondati di pudore.

La mamma dall'altra parte guardava il monte irsuto, con in cima la corona di rocce rosa e ai piedi la distesa dei prati.

Il tavoliere quadrato, netto e raso, limitato dai filari dei meli. Meli che portano appesi ai rami tanti pomi, tanti lumini d'oro. Lumini sui rami, lumini in terra. Come allora!

Aria odorata di boschi, di fieni tagliati. Quanta delizia in una sola boccata!

Anche ora i contadini falciano sotto il solleone e la stessa fragranza è nel vento.

E le donne raccolgono e ammucchiano a sera quando l'aria comincia a pungere e le ombre si distendono sul tavoliere. E il mattino sparpagliano coi rastrelli e le forche.

Voce del fiume che non tace né giorno né notte, sempre la stessa cadenza. Smuove antiche malinconie e terrori, fa pensare all'Ecclesiaste, e pas-

sato presente avvenire tutto fugge e si perde non si sa dove, tutto è vano senza scopo e senza rimedio.

Ho rimirato con attenzione meticolosa ciò che piaceva ai tuoi occhi, linee e colori che t'erano famigliari, luoghi che prediligevi, dove ti seminavi. Ore e ore sono rimasto in mezzo al prato rosso di trifoglio sotto i castagni tatuati di licheni, a spiare i moti delle frasche dell'erbe dei fiori nei respiri della brezza: quell'inchinarsi unanime premuroso come se un annunzio fosse da cogliere, e un aspetto un cenno un bisbiglio contenessero la rivelazione o l'indizio dove lo spirito smarrito potesse ritrovare il suo orientamento e ricevere il premio del lungo soffrire.

Ho rifatto le vecchie passeggiate, ho seguito gli stessi sentieri, mi sono indugiato alle stesse svolte, attardato agli stessi riposi.

Il massiccio dell'Armetta, dopo tra-

montato il sole, e la terrazza dell'albergo spopolata mi riparlavano di te con tale insistenza. Quante volte a quella stessa ora i nostri occhi s'erano posati là sopra? Di là dai tre archetti di rose vedevamo la cresta di macigno che riluceva come la dimora d'una deità barbara. Aguzzando la vista io riconoscevo ora presso la roccia una lista di lanugine verde: la macchia dei nocciuoli dove ci eravamo sviati quel giorno, e contrastavamo con le frasche che ci serravano il petto e non potevamo trarre i piedi dalla rete delle ramaglie che ingombravano il terreno. Il sole che ardeva implacabile, io che grondavo di sudore, spezzato dagli inutili sforzi, scoraggiato, accasciato... Improvvisamente, la vetta. Gioia espressa in gridi inarticolati! Voluttà di stendersi di allungarsi nell'erba di crogiolarsi nel pieno riposo di tutte le membra, supini, con gli occhi affogati nell'azzurro, bevendo l'aria selvatica. Beati-

tudine di sentire la tua calda giovinezza palpitarmi a lato!

Ma l'altra sera che la luna spuntò sopra la spalla del monte mi sovvennero i nostri plenilunii, quando metà della valle dormiva in una nerezza opaca e l'altra metà vegliava stupefatta nel chiarore inverosimile, e lo strepito del Tanaro nel fondo pareva l'eco di corrispondenze misteriose alle quali istintivamente associavasi il nostro cuore commosso, e l'anima saliva di grado in grado come per la scala di una preghiera certa di arrivare a Dio.

La luna invece era da poco tramontata quella notte d'un settembre lontano. Montavamo al Pizzo chiacchierando e ridendo. A mezza costa credemmo udire le note d'una fanfara. Ci portammo sopra uno spunzone di roccia. Affacciati alla conca tenebrosa stemmo in ascolto. Sì, era. Soldati che partivano per la guerra. Laggiù nel

fondo, lumi. La stazione di Ormea. Dolore del distacco, senso della tragicità del destino, stanchezza, tedio, sconsolamento: un attimo...

E riprendemmo a salire leggeri verso la nascita dell'alba.

LA TUA MEDAGLIA

Sono giunto sulla piazza dov'era un quadrato formato da un plotone di soldati e un drappello di marinai belli da vedere nella divisa di tela bianca, berretti dalla gala svolazzante e visi abbronzati esprimenti ingenua gaiezza.

E mi sono unito alla breve fila dei parenti dei caduti, contadini la più parte, scesi dal villaggio, con in dosso l'abito delle solennità; che si guardavano intorno gravi e impacciati.

Considerandoli a uno a uno cercavo ingannare l'attesa così penosa per me.

Entrare nella cerimonia com'entra in chiesa il devoto, avrei voluto; che va diritto all'altar maggiore col suo cuore apparecchiato e nulla vede tranne il suo Dio.

I crocchi mondani ove si scambiavano saluti colla festività frivola e soddisfatta di chi è chiamato a rappresentar la parte decorativa, mi urtavano come una profanazione. La curiosità di cui ero oggetto, anche se riverente; gli sguardi che sentivo fissi su me, la povertà dell'apparato (un vecchio tavolo ricoperto da un tappeto dozzinale e alcune scranne spagliate) tutto ciò mi offendeva soprattutto perché mi distaccava da te.

Tenevo il capo alto più che potevo, e guardavo oltre la siepe umana, oltre i tetti delle case il grazioso cielo sparso di nuvolette lanose dove il sole si attraversava e qualche rondine svolazzava.

Finalmente la tromba ha dato un se-

gnale, il generale si è accostato al tavolo, un tenente ha incominciato la chiama.

— Presente! — ho risposto alla mia volta, e mi sono fatto innanzi.

Il tenente ha letto a voce alta la motivazione.

Ed io l'ho ascoltata a capo scoperto, mordendomi le labbra. E ti ho ritrovato.

Eri ben tu vicino al tuo povero babbo dal cuore spremuto, che gli dicevi, Coraggio! Gli dicevi piano, O babbo! Lo sostenevi, tra il sangue che ti colava e il tuo riso maschio e dolce.

Perciò le lacrime che avevo in gola non ne ho messo una.

Il generale porgendomi la medaglia aggiunse una frase d'occasione.

Egli non sapeva nulla di te!

Un fascio di fiori legato col tricolore mi è stato offerto.

A ogni poveretto il suo fascio.

Una signora gentile, una madre, che ti conosceva, mi ha detto,

— Che giorno per lei!

E ricordandoti ha pianto.

Di fatti, giorno grande.

Ma quanto più grandi le ore che passo faccia a faccia con te e la tua nuda gloria, testimonii il mare e i veli della via Lattea!

Discorsi sono seguiti, e poi applausi, e poi un nuovo squillo di tromba, e il quadrato si è sciolto e tutto è finito.

Mi sono allontanato respingendo in fondo a me la mia gelosa amarezza.

E mentre la vettura mi portava via pensavo con invidia alla mamma a cui nessuno aveva chiesto d'interrompere la sua muta adorazione per esporre il proprio dolore a contatti che non potevano fargli che male.

E non ho respirato se non quando ho deposto nelle sue mani quei pochi fiori anonimi cuciti a una foglia di

palma, e la tua medaglia ov'essa ha letto

Conca di Marcèsina
3 Giugno 1916.

E sull'argento ha baciato il tuo nome.

FORTUNATA LA MAMMA

Fortunata la mamma che t'ha saputo amare. T'è stata mamma e sorella maggiore. Moderava i suoi passi per camminare a paro con te. Divideva con te giuochi e discipline perché queste t'apparissero quasi opposte facce di quelli, e le accettassi più volentieri. I suoi fioriti pensieri a te li serbava. A mazzetti te li porgeva, che potessi odorarteli lungo la giornata o il mattino nel primo aprire gli occhi. Ora per ora ti formava, divorata da una insonne intransigente passione. Rinunziava a sé per nutrirti; senza restrizione ti si donava, e ora ti

possiede due volte, e può contemplarti e conversare con te a cuor leggero.

Ma io che ti ho conosciuto appena quanto bastava perché il distacco mi fosse insostenibile. Che mi ti sottraevo, mi ti rubavo, t'ero tirchio e usuraio di me. Ti davo la mia ora con l'orologio alla mano, come l'avaro che conta le monete attento che non gliene scivoli via una di più. Che quando mi chiedevi, Babbo vogliamo uscire un po?, ti rispondevo, Domani, Jacopo. E quando t'accompagnavo per mutaggini di campagne o mormorii di spume lungo mare, non ero mai totalmente con te: metà del mio io, di nascosto, fuggiva.

Domani, Jacopo...

E il domani è venuto, e quale!

ENTRO NEL TUO STUDIOLO

Entro nel tuo studiolo in punta di piedi.

E non so perché non ti riveda chino a leggere; non riveda il tuo profilo sullo sfondo della finestra dove il verde del pino lustra come un damasco autentico.

Guardo le cose tue.

Il tuo seggioloncino. Il tuo tavolo ricoperto di panno blu. La lampadina di ferro battuto col suo cappuccetto di seta. Il quadretto con la testa di Leopardi e la frase del poeta, *Non voglio vivere fra la turba; la mediocrità mi fa una paura mortale.* I libri bene alli-

neati dalle costole di cuoi policromi, cari agli occhi e alla mano che li palpava. I più preziosi, quelli che la mamma ti regalava a Natale o nel tuo compleanno con dediche infuse d'una tenerezza che leggerle ora mi si rompe il cuore.

La tua infanzia, risogno, le sere invernali nel salottino illuminato dalla antica lampada di chiesa, quando la tramontana scrollava gli alberi con fischi malaugurosi o la pioggia friggeva delicatamente e nel tepore della casa serrata la mamma leggeva e commentava. Lumi di richiamo accendeva davanti alla tua piccola mente ancora involta nelle prime nebbie. E la tua mente sciogliévasi adagio adagio, si muoveva, correva a quei lumi, e se ne appropriava. E il tuo ben fatto cuore palpitava. Meraviglie, estasi, lacrime consapevoli non volute versare. Labbruzzi adorabili che facevano greppo. Improvvisi sollievi, esultanze per la vittoria del bene sul

male. Goccioloni asciugati col dorso della manina.

Come velocemente erano passati quegli anni! T'avevamo istradato per la Strada Reale, e da te stesso a grandi passi ora vi camminavi. Il tuo babbo e la tua mamma li superavi dalle spalle in su. Fanciullo ancora, e già uomo intero. Lasciavi i tuoi cugini, il giardino azzurro di luce di luna, e ti rinchiudevi qui dentro. Tendevi l'orecchio, ascoltavi le voci che montavano dal fondo dei secoli. Chiamavi gli eroi a colloquio. Saggiavi alla fiamma loro la bontà dei tuoi ardori, la nobiltà dei tuoi fini...

Nel ritorno dalla passeggiata notturna tua mamma e tuo babbo scoprivano nel lato di levante della casa una sola finestra illuminata, la tua. La mamma premeva il braccio a cui s'appoggiava, e senza staccare gli occhi da quella luce sospirava, Caro ragazzo!

E ci coricavamo contenti.

IL FABBRO ARMONIOSO

Chi ci destava eri tu.

Di buon'ora ti mettevi al piano. Col primo sole che ci strisciava sulla coperta del letto, col primo fiato di vento che sollevava le mussole delle finestre, giungevano a noi gli accordi che tu suscitavi. Uno spirito incomparabilmente soave soffiava sulle nostre pàlpebre ancora impigliate nel sonno e s'impadroniva del nostro cuore. Il ritorno alla realtà aveva, per grazia tua, l'incanto d'una entrata nel paese delle maraviglie.

Scarlatti, Bach, Beethoven, Mòzart,

quali araldi ci mandavi! Quali messaggi! Ascoltavamo con gli occhi socchiusi, sospesi in un rapimento. Sorbivamo goccia a goccia le pure essenze. La nostra anima si riscoteva, si accendeva, si alzava a volo. Tutti i beni erano a portata di mano. E la bellezza passeggiava sulle ghiaie del giardino sfiorandole appena e si sporgeva dai balaustri fra cipressi e palme a specchiarsi nel mare porpureo che fra poco sarebbe trascolorato in turchino gremendosi di pecorelle.

Sonavi Haendel,

Il Fabbro armonioso.

Empivi la casa del gaio tremolio sonoro, della giocondità numerosa che si esprimeva in colpi alterni coronati di fasci di stelle.

La mamma aveva detto un giorno, Il fabbro armonioso è il babbo.

E tu avevi accettato la sentenza che lusingava lui e piaceva al tuo affetto.

Perciò sonavi volentieri *Il Fabbro armonioso.*

Nessuno di noi pensava allora cne il vero fabbro armonioso eri tu! Che entravi nella tua fucina alla punta del giorno, prendevi in mano il martello della tua volontà, e battevi e piegavi cantando il metallo sincero delle tue virtù arroventato ai tuoi fuochi d'amore.

E ciò che toccavi rendevi simile al sogno.

BEATA SOLITUDO

Siamo rimasti sulla terrazza fino a notte avanzata.

L'oscurità che c'impediva di nulla scorgere fuorché la gronda del tetto e lo stellato, aveva un non so che di misericorde e d'amico.

Seduta vicino a me la mamma mi parlava e mi diceva,

Questa solitudine che m'era prima intollerabile ora mi è cara. Perché solo qui frammezzo a queste piante e davanti a questo mare mi ritrovo con lui e posso dedicarmegli interamente. Il

tempo che sono costretta consumare in cose che non si legano in qualche modo a lui mi sembra perduto. La sua compagnia mi è tutto. Non ho bisogno di nessuno. Non desidero nulla. Questo dolore è la più preziosa reliquia che io abbia. Credevo che di dolore non si vivesse. Ebbene Silvio, io ne vivo. Me ne nutro. Mi basta a colmare e saziare il mio cuore. Sì, questo dolore si trasforma. Io posso pensare a lui ora senza troppo soffrire. Ma non lo posso vedere se non com'era al tempo felice. La mia immaginazione è incapace di figurarselo diversamente. Che è ciò? L'inganno che mi è teso da una legge pietosa? O il presentimento d'una realtà che mi giunge per vie che non conosco e che solo più tardi i miei sensi percepiranno? Non so. Direi che la vita dopo una parentesi burrascosa stesse per riprendere il suo ritmo normale. Avverto la " sua „ presenza quasi materialmente. Cammino con lui ed egli con me. Par-

tecipo della sua vita ed egli della mia. Respiriamo insieme, palpitiamo insieme, bruciamo insieme. Come allora. Se io mi contristo, si contrista; se mi rasserено, si rasserena. Oh non è la solitudine che mi pesi. Sono piuttosto certi contatti, che mi fanno male. Trovarmi a tu per tu con ciò ch'è volgare mediocre arido inerte. Sono le debolezze e poverezze umane che mi distolgono e rubano da lui e mi scavano attorno un fosso angoscioso. Alla stessa maniera che dove trovo ampiezze d'orizzonti e gentilezze di sensi e dignità di passioni mi riconcilio e torno a possederlo. Pensare un luminoso pensiero, ammirare il profilo d'una statua del tempo di Pericle, o compiere un atto disinteressato, mi è come porgergli un fiore. Sento che ne gioisce, e in questo suo corrispondermi grato consiste la mia felicità nuova... Ho detto felicità, Silvio: ho forse detto troppo?

Così mi parlava la mamma con una voce che l'oscurità dov'eravamo tuffati rendeva più fresca, mentre le stelle scintillavano tanto nitide che si sarebbero potute contare a una a una.

VILLA D'ESTE

Lascerò qui la mamma.

Ella sola saprà dove io vado, e spargerà di silenzio i miei passi. Ciò che proverà nell'attesa non lo dirà che a sé stessa, o alle acque che si frangono contro il ponte di pietra, ai fantasmi della sera, o alle stelle.

Sì, il ritrovo degli ozi eleganti, delle belle vanità e vane bellezze e dei futili amori anche può essere il rifugio d'uno spirito assetato di elevazione. Villa d'Este è tanto grande!

In mezzo al parco monumentale, lungo le balaustrate corrose, attorno ai mo-

saici multicolori, sorvive ancora la grazia d'un tempo a cui gli anni aggiungono il decoro d'una maestà piena di nobile riserbo. Sotto le arcate d'oro dei platani dove il sole di settembre si attarda, sembra che le passioni non possano entrare senza deporre le loro scorie, e devano uscirne terse come le nuvolette che a mezzodì pendono sopra il lago. Il duplice colonnato dei cipressi che sale per la collina alla classica chiarità del tempietto di Nettuno invita anche l'anima a salire. Il fruscio delle acque lungo le rive fa pensare agli infanti che nel sonno cianciugliano. La punta di Cernobbio, i monti di Blevio, le casette che metà si appiattano tra le verdure metà biancheggiano e si riflettono capovolte, parlano d'una umile onesta beatitudine usa ad appagarsi del poco e non cercare più in là. Che come riceve le luci così riceve le ombre.

Le ombre dopo che il sole è sotto fanno presto a cadere. Il lago non se ne

turba. Cianciuglia ancora, interrompe il suo sonno, ma subito si riaddormenta come il piccolo che sa che la mamma è vicina.

Così balbettava l'altra sera quando arrivammo e spalancammo la finestra su quella cenere rosea.

Sonavano le campane di Cernobbio e di Blevio. Si chiamavano e si rispondevano. Una voce giovine che si rammaricava del male cattivo, della ferita crudele: e l'altra paterna che ammoniva accorata di conoscenza, e consolava con la promessa d'un risarcimento futuro.

Era tanto bello che ne piansi.

Già pianto avevo attraversando nel tramonto la campagna brianzola, che le acace affollate ai bordi della ferrovia, i fumi che nascevano dai seni delle vallicelle, qualche pioppo che rallegrava un declivio, mi avevano riportato il pensiero al Biellese e a Rongio dove gli altri anni a mezzo settembre venivo a raggiungere te e la mamma... A Gatti-

nara mi attendevate. Dopo Buronzo il mio cuore cominciava a martellare. Ritto al finestrino vedevo gli ultimi paesi buttarmisi incontro con una fretta febbrile, contavo i minuti che mi separavano da voi, e l'emozione mi divorava. La mamma sventolava il fazzoletto. Tu correvi al mio sportello e mi saltavi al collo.

Sovrana quiete di Rongio!

Il mattino piluccavamo l'uva della pergola. Il sole non scaldava già troppo. L'erba, le foglie della vite reggevano chicchi di guazza. La mamma si affacciava al terrazzino, sorrideva alla Madonna degli Angeli di Brusnengo, alla verginità dell'aria, alla fraternità che aboliva ogni distanza fra me e te e ci permetteva di fondere insieme la nostra letizia come scolari in vacanza. Ti diceva, Jacopo ricòrdati del piano! E tu puntuale davi al piano la sua ora. Più tardi arrivava Sergio e ti portava via. Io rimanevo co' miei libri e sogni. Per

la mattinata cilestrina passavano voli di passeri canti di galli gridi di campagnuoli. Un àsolo faceva tentennare le dalie dondolare i tralci delle pergole muovere i rami dell'abete che rendevano odore di resina. Finché la luce diventava accecante. E succedeva un silenzio, come se il mondo intero fosse caduto in letargo.

Mezzodì!

Ma prima che finisse di sonare alla pieve, il campanello della tua bicicletta squillava.

Di tra le stecche delle persiane filtrava nella saletta una luce verdognola come d'acquario. Desinavamo in quella refrigerante mezz'ombra con in mezzo alla tavola una brocca di rame villereccia che portava un mazzo di dalie rosse.

Era il tempo di Mòzart. Mòzart si serviva delle tue mani per giocar di magia coi nostri cuori indifesi e restituirgli l'ingenuità gli stupori e l'estasi dell'infanzia.

Spesso il tuo babbo prendeva un libro e leggeva qualche pagina dove la nostra sete di nobiltà si esaltava e appagava insieme. Come brillavate tu e la mamma! Brillavano sul loro fondo di seta color di granato anche gli Angeli con panieri di rose di Benedetto Bonfigli, mentre il San Giorgio di Vittore Carpaccio pareva col medesimo gesto con cui uccideva il drago proteggere i nostri tesori.

Ci separavamo. Ma la passeggiata serale di nuovo ci univa. Facevamo assieme il ritorno da Masserano. A vespro ci mettevamo in cammino. Oltre il ponte dell'Òstola ci raggiungeva l'ultimo sole. Vedevamo davanti a noi stamparsi le nostre ombre allampanate. Vedevamo al sommo della collina di Rongio il ceppo delle case indorarsi. Vedevamo di qua e di là dallo stradone villanelle raccogliere noci abbacchiate, rastrellare e ammucchiare fieni. Rasentando i campi di granturco sentivamo le foglie secche scosse dal vento che si urtavano

l'una con l'altra e tintinnivano come argenti.

Scuriva, acceleravamo il passo.

Qualche volta annottava addirittura. Percorrevamo l'ultimo tratto di salita quasi a tentoni. Interrompevamo i nostri discorsi perché i cani uggiolavano e i castagni si mettevano a stormire tutt'insieme come se rabbrividissero impauriti fino in fondo al vallone.

Adorabile il momento che tu spingevi il cancello e uno dopo l'altro entravamo sotto l'arco del gelsomino e ritrovavamo la saletta chiara come un presepio e apparecchiata all'intima festa!

Ciò rammentavo io quella sera che il treno ci portava attraverso la Brianza, e di nascosto dalla mamma piangevo.

CONCA DI MARCESINA

Campo Spa, 23 settembre 1917.

Accosto l'uscio, ed eccomi finalmente solo con te.

Un mozzicone di candela infisso nel collo d'una bottiglia illumina la stanzetta nuda ove per tutto ornamento non ho sul tavolino di legno grezzo che un bossolo di granata con dentro fiori di campo.

La cella tua di Val Raccolana non era più grande di così. Dalla tua finestruccia vedevi scorrere il Seebach ce-

ruleo. Da questa, larga un palmo, ho potuto vedere tra le punte degli abeti risplendere la notte gelata roscida di stelle.

Mi metto una mano sugli occhi e rievoco la mia giornata.

Vicenza nell'alba, la campagna avviluppata di nebbia, le alpi emergenti come chimeriche mura incrostate di rubini, la conca di Primolano con la Brenta che vi snoda l'acque verdastre, il Cadore, la insurrezione delle Dolomiti azzurre sul cielo mattinale.

Ènego, da dove partì l'ultima tua cartolina.

La piazzetta inondata di sole; alpini che passeggiano; la chiesa con la torre massiccia dalla cupola nerastra, sinistra. Guardo ciò che guardasti, che ti s'impresse negli occhi. Ogni cosa mi sembra sacra e mia. Vorrei inpossessarmene per me e per la mamma. Anche del verde smeraldino dei prati che certo ti piacque.

Ora non è più l'automobile, è l'autocarro che ronfa e sale.

Vento profumato, abeti che dentellano il sereno, mucche su molli pascoli, che meriggiano attaccate alla loro ombra. Mi smèmoro del mio dolore, scivolo nel sogno. Immagino che corro ad abbracciarti a sorprenderti sulla linea del fuoco, e mentre corro forse la fortuna lavora a spingerti sul mio cammino. Le automobili che fuggono in senso inverso le frugo come se alla mia avida occhiata dovesse rispondere il cenno d'una mano.

Ma non è che un attimo.

Mi volto, e scorgo alle mie spalle l'ufficiale sanitario (tuo cugino Bino) che mi accompagna, e più addietro, nella penombra, le facce serie dei soldati. Conosco il perché della sosta a Ènego. Le parole che un colonnello ha dette al tenente medico abbassando la voce, le ho indovinate. Se ancora mi volto intravvedo fra le gambe dei soldati dissi-

mulata come un contrabbando, la cassa. Sì, il salvacondotto dice che tuo babbo si reca alla Marcèsina *per esumare la salma del figlio Jacopo*. Ah, con che ardore tuo babbo ti cercherà! Perché egli ignora la tua sepoltura. Dopo quindici mesi di indagini, è questa l'unica verità uscita in luce, Che, ferito, nessuno più ti vide, nessuno più seppe nulla di te. Alla Marcèsina, presso il posto del combattimento, sono tombe senza nome. Tuo babbo vuole aprirle tutte e ritrovarti. Che nessuno ti tocchi! Egli solo ti solleverà dal tuo letto di terra e ti deporrà nella cassa. Ti innaffierà delle sue lacrime. Certo troverà questa forza, povero babbino. Ti comporrà con le sue mani, vestito della tua divisa di alpino, con in capo il tuo elmetto che ti dava l'aria d'un guerriero antico. E sarà come se tu dormissi. Come al tempo che riposavi nel tuo letto regale coronato di fiaccole, e sognavi la Patria compiuta e grande.

E dentro ti stiperà tutti i fiori della Marcèsina. Te ne farà un giaciglio. E una coltre colorata come l'arcobaleno. Anche il suo cuore ci metterà, passato presente avvenire, tutto. Anche il cuore della mamma,

il suo vivo e rosso cuore!

Penso a Iside che bagna di pianto la testa di Osiride morto, ritrovata in fondo al Nilo, se la preme al cuore, l'alza tra le mani, la contempla, e d'improvviso gli occhi del Dio si aprono e fiammeggiano. Ah, se la potenza dell'amore è tanta, tu mio piccolo dio sentirai il cuore del tuo babbo e della tua mamma battere battere e ti risveglierai!

Pensando questi pensieri gli occhi mi s'annebbiavano, e intanto l'autocarro entrava nella zona del fuoco e la strada si mascherava di stuoie sforacchiate e di frasche secche e la scena assumeva un aspetto tra lugubre e carnevalesco.

Campo Spa non era lontano.

Saltai a terra, vidi calare la cassa i picconi le zappe i badili e il sacco dei disinfettanti. L'ufficiale passò gli ordini al caporale della sanità. E domattina buon'ora incomincerà la triste fatica.

28 settembre.

I zappatori m'hanno preceduto. Aspettando hanno deposto i ferri, hanno raccolto un fascio di legna, vi hanno dato fuoco, e stanno battendo i piedi e riscaldandosi tra le lingue della fiamma.

Uscito appena dall'abetaia scorro con gli occhi la Conca che ancora dorme nel crepuscolo sott'uno strato di bambagia.

Riconosco il luogo dello scontro come lo vidi il 23 novembre dell'altr'anno quando ufficiali superstiti del tuo battaglione m'aiutarono a identificarlo. Riconosco il prossimo cimiterino

e guardo con rammarico abbattuti i paletti che formavano il recinto e divelto il filo di ferro spinato che li collegava. Le intemperie hanno fatto ciò. Anche la natura ha voluto essere sacrilega.

Ma le croci che allora affogavano nella neve ora un po' d'erba le consola intrisa di brina.

Entro, le passo in rassegna a una a una. Quelle che recano un nome che vorrebbero perpetuare e lo gridano alle solitudini dove non ascolta che il vento; e le altre, che non potendo dire un nome dicono motti suggeriti da una sbrigativa pietà. *Pax tibi! Dulce pro patria mori! Gloria in excelsis!*

Mi chino tremando. E le fisso, le fisso a lungo quasi potessero esse o le zolle raccolte al loro piede risentire l'ànsia che mi torce il cuore, muoversi alla mia muta implorazione, rivelare il segreto che serrano.

Ho dato la mia parola che non assi-

sterei da vicino... Mi scosto. Rimarrò lì, a trenta passi, pronto alla prima chiamata, mentre sotto la guida di Bino essi lavoreranno. Lavorano. I primi colpi di piccone mi rimbombano in fondo al petto. Penso che uno di quei colpi può decidere del mio destino. Che fra me e te non sono forse più che alcuni istanti e il breve spazio che, costretto, vi ho messo. Penso che tu senti forse il mio piede che urta il terreno ove posi.

Soffro.

Dalla Costa Alta il sole esce incandescente. Fora la nebbia e imporpora ogni cosa. Su l'erba luccicano diamanti a migliaia. Tutta la Conca a perdita d'occhio non è che un innumerevole sfavillìo. Fra gli abeti cantano uccelli. I medesimi che cantavano a te nella tua mattina quando la raffica della mitraglia ristè, prima che il sole ti salutasse.

Notte era quando lasciaste la cima del Lisser. Per cresta passaste alla For-

cellona. Dalla Forcellona scendeste alla Conca. Distinguo il zig-zag del sentiero graffito nella costa brulla. Attraversaste la Conca. Affondavate nell' erba alta. Procedevate in buon ordine: la 120 al centro; sulla destra la 107; sulla sinistra la 115. Tante stelle in cielo da perdercisi. Delizioso orrore. Silenzio. Rasentaste la *Casa rossa.* Vi sorse accanto la mole quadrata che per te solo aveva un parlante nome. Sì, il destino voleva sui tuoi ultimi passi ricondurre l'immagine di ciò che più amavi. Ti riportava il tuo mare, la tua terrazza, la "dolce armonica vita" perché potessi dargli il saluto estremo.

A ponente, sul margine della Conca, il terreno forma un rialto. Su quel rialto folto d'abeti era trincerato il nemico. E voi avanzavate ignari. E la mitraglia vi accolse. O dimmi! Dimmi come ti dominasti nello smarrimento e nella confusione generale. Come impartisti gli ordini, calmo, stringendo

nella mano il moschetto. Come ti abbattesti alla fine. Povera carne offesa che ti doleva. Sangue caldo che rigava l'erba. Nel crescente albore sminuivano le stelle. Ma forse una, la più bella, ti restò negli occhi. Dimmi quanto patisti. Come ti addormentasti dopo fatto fino in fondo il tuo dovere. E poi spuntò il sole, poi rannuvolò e poi piovve. Pioveva sugli abeti sulle erbe sulle pietre con un timido gemitìo, — pioveva sul tuo corpo straziato, e tu non udivi. O forse ti lamentavi. Chiamavi, O mamma! Non volevi morire. Lottavi colle punture delle ferite e con l'arsura della sete, e tendevi le labbra a bere l'acqua del cielo.

Chiamavi, O mamma, e nessuno veniva.

Ah queste erbe queste pietre che intesero!

Cinque volte le ho viste io imbeversi di lume d'aurora, cinque volte vi ho sparso lacrime sopra. Cinque volte le

lance degli abeti che incoronano il rialto come una guardia d'onore mi presero le viscere mentre il sole declinava dietro il Corno di Campo Bianco, ed esse cupe austere stavano su l'incendio del cielo.

Ho sostato davanti alle trincee improvvisate che ancora mostrano il vermiglio della terra smossa di fresco; ho cercato sui sassi le scalpellature della mitraglia; con un dubbio indicibile ho raccattato ogni mantellina irrigidita dai geli, ogni elmetto ammaccato dagli shrapnells, rimasto fra i cespugli a irrugginire, dove inciampava il mio piede.

Passo passo ho seguito la funebre fatica.

Lungo ciascuna sepoltura ho visto ammonticchiarsi la terra scavata, ho visto gli scavatori gettare il badile, infilare i guantoni e calare nella fossa. Immersi fino alla cintola si piegavano e si risollevavano per collocare sull'orlo qualcosa che biancheggiava. Succedevano silenzi durante i quali essi e il

dottore curvi con le mani sui ginocchi musavano intorno a quel biancheggiare mentre a me che spiavo di lontano scoppiava il cuore. Finalmente Bino veniva verso di me accennando col capo di no. Avevo dato a lui la tua tavola dentaria. Un caso lo rese perplesso e l'obbligò a chiedere la mia presenza. Il maggiore fattosi pallido mi disse, Coraggio! Mi agguantò per il braccio, e andammo... Ma neppure questa volta eri tu...

Oggi ho visto ricaricare sull'autocarro la cassa.

Ho colto i fiori sbocciati sul tuo cammino, ho svelto una rama dell'abete che verdeggia isolato dove s'infranse il tuo valore, e ne ho fatto un mazzo.

Addio, Marcèsina.

ODORAVA I FIORI

Odorava i fiori della Marcèsina, e mi diceva, Chissà, Silvio, chissà!

E gli occhi le si empivano d'un'umida luce.

Perché dunque non dovremmo sperare?, mi diceva. Sperare è ubbidirgli. *Da voi esigo tenace ostinata fiducia...* Se nessuna traccia esiste lassù... non rimane che il mistero del suo silenzio. Oseremmo al posto di questo mistero mettere un'affermazione? Sperare è dovere; lottare per difendere questa piccola fiamma, alimentarla ancora ancora... È vero Silvio?

Ah la speranza creduta spenta che d'improvviso risorge prepotente e ci preme sul cuore perché batta alla distesa!

La nasconderemo, mi dice la mamma, che nessuno la veda e la profani con la sua commiserazione, io e tu.

Come se il destino fosse tuttora sospeso e dipendesse dalla veemenza del nostro ardore piegarlo, torcerlo più qua che là. Come quando si sta per raggiungere una cima dopo una lunga ascesa, e chi è alla testa grida, Coraggio, ancora uno sforzo, e ci siamo!

Come riconosco tua madre. Come è grande e malinconico tutto ciò.

Ha visto una stella cadere, stasera, mentre montavamo fra gli ulivi, e ha formulato il suo voto:

Jacopo ritorna alla tua casa!

Sottovoce me l'ha confessato, e si è stretta al mio braccio.

OH RITORNA

Oh, ritorna!

Che schiudendo l'uscio del tuo studiolo nelle piccole ore della notte io ti sorprenda chino ancora sul libro aperto nella luce della tua lampada e mi corichi soddisfatto.

Che il mattino riabbia il dono del tuo buon giorno e nel tuo saluto ritrovi il pregio della vita e il senso di nascere un'altra volta.

E a mezzodì ti riveda a lato della mamma, bello come quando il sole esce fuori nella sua forza, e rincontri il tuo sguardo sincero, e rioda dalla tua bocca la parola della lealtà e della saggezza,

e mi consoli e m'esalti sentendo l'anima mia combaciare colla tua, e di nuovo impari a gloriarmi di te in segreto, a costringere davanti a te e all'ospite la tenerezza e l'orgoglio sotto la maschera dell'incontentabilità.

Venga poi la rapida ora che a vicenda ci potevamo concedere, e tu rimettiti al piano, e suona.

Suona mio piccolo, suona! Suonami le arie di quando entravi nei dodici anni. Suonami Schumann, *Il contadino allegro*. Che di nuovo io lo veda il villico, goffo nel vestito della domenica, co' suoi scarponi, mezzo alticcio, e in mano la grossa pipa, ballare pesantemente ed esprimere tra il fumo e il riso la sua rozza gioia.

Ridammi l'ombra del mio babbo. Suonami la pagina di Mòzart che mi sonavi mentr'egli era morente e ch'io non poteva riudire mai senza lacrime, e la mamma se ne appenava, e protestava piena di spasimo anch'essa.

O sollevami nell'estasi del *Chiaro di luna.* Rendimi la solitudine dei re. Che io mi ritrovi sul limite del mistero, colle radici mie nella terra e la cima del cuore fra gli astri, dominato e dominatore.

O rapiscimi nell'uragano dell'*Appassionata,* o dell'*Eroica.* Che io racquisti il candore l'innocenza le potenze dei giorni quando leggevamo che il fato che ci stringe non è che la pigrizia del nostro spirito.

Che mi alzi, e veda il tuo volto severo quasi corrucciato, la tua bocca ferma, il tuo labbro fortemente aggrondato; ed ebbro di te, traboccante d'allegrezza, senza parole mi metta a camminare a gran passi sul tappeto fiorito, come l'ombra di Achille nel prato pieno d'asfodeli accesa dal racconto delle prove di valore del suo Neottolemo.

O io preghi la mamma di cantare, ed ella non risponda né sì né no, ma si levi e si collochi alle tue spalle, e dal

mio angolo oscuro io veda porgersi la cara bocca ridente. Canti *Se tu m'ami...* Canti *La Rosellina.* Che io la oda incominciare

Una rosa in un giardin
Adocchiava un giovincel...

E la voce del tuo piano leghisi alla sua voce.

Veda la sua gola palpitare, veda il suo riso variare secondo il ritmo e le pieghe della melodia. Ci sia, in quel mutarsi e piegarsi più grazia che nel volo della rondine, o nel modo come l'onda marina ricinge lo scoglio, o il lume della luna entra nel bosco e lo anima di semoventi ombre.

Ed io mi senta liquefare tutto, e mi prenda una voglia pazza di stringere le vostre teste fra le mie mani.

Oh suona mio piccolo, suona!

FINE.

INDICE